

IL BEL CAPITANO

Leggenda dell'Assietta

Dal monastero della Visitazione a San Maurizio di Pinerolo una piccola mano, attraverso le grate della finestra della sua cella, agita, in segno di saluto, un panno bianco.

È la Marchesa di Spigno, la grande favorita del Re Vittorio Amedeo di Savoia, che accompagna con la sua preghiera e con il pensiero Paolo di San Sebastiano, suo primogenito, che col suo reggimento si avvia alla conquista dell'Assietta.

Degli atti di valore e di coraggio compiuti dai Piemontesi, la Storia ha largamente parlato e oggi ancora c'inchiniamo al conte Gian Battista Cache-rano di Bricherasio, al vincitore dell'Assietta.

Ma forse qualcuno ignora la leggenda della famosa giornata.

Siamo nel lontano 1747.

Sulla montagna aspra e sassosa si svolge la grande battaglia per conquistare le cime occupate dai Francesi; le munizioni stanno per finire e già il terreno è cosparso di morti, di feriti, di agonizzanti; i superstiti si difendono con le pietre che servono da trincea e si attendono disperatamente dei rinforzi; si scruta in lontananza con ansia sempre più crescente.

Presso il ponte di Cerogne un battaglione di dragoni avanza con passo cadenzato, i tamburini suonano battendo il passo.

È un ritmo monotono eppure eccitante che accompagna le canzoni dei soldati.

Un giovane capitano li guida ed ha tanta fede nella vittoria.

Ad un bivio della strada si arresta: Qual'è la giusta via che porta all'Assietta? La montagna ha tante strade, son tutte diverse, ma paiono tutte eguali. Gli passa accanto una bella ragazza che lo guarda con un mesto sorriso: « Non avanzare bel capitano, gli dice, i ponti son tutti minati e tu sei tanto giovane ancora!... mi rincrescerebbe tu dovessi morire con i tuoi soldati... ». Ma non può terminare, ché un fragore come di mille cannoni rintrona di valle in valle: la ragazza ha appena il tempo di attirare verso di sé il capitano e di metterlo in salvo che il terreno si squarcia e tutti i soldati periscono.

I due superstiti sono atterriti.

« Guarda guarda bel capitano come la valle s'imbianca! come le rocce sono diventate nivee ad un tratto! è la valle dei morti ormai, dei tuoi morti ».

A sera, a vittoria compiuta si parlava ovunque con raccapriccio della strage di Cerogne, si parlava delle rocce trasformate ad un tratto in un ossario e tutta la notte si udiva il cadenzato rullo dei tamburini.

Ma chi suonava ancora la carica con tanta insistenza mentre la battaglia era finita?

Da che parte giungeva quella musica che si ripeteva così ogni sera, all'imbrunire e che si stava ad ascoltare con la tristezza nel cuore?

Molti anni trascorsero così nella Valle dei morti.

Il giovane e bel capitano era ormai un vecchio generale che serrava nell'animo il triste ricordo di quel lontano e tragico giorno e desiderava prima di morire ritornare lassù e rivedere quei luoghi gloriosi difesi dal valore delle truppe piemontesi.

Saliva solitario il sentiero percorso con i suoi tamburini: sulla soglia di una baita, una vecchia filava.

« Oh! sei tu ancora mio bel capitano? ma forse ora avrai qualche grado di più... I tuoi bei capelli biondi sono incanutiti, come i miei vedi... ma i tuoi occhi azzurri hanno ancora il riflesso del cielo ».

Si tacque ad un tratto. « Odi? ogni sera a quest'ora come allora i tamburini suonano la carica ».

Tutte e due stettero in ascolto; la vecchia si fece il segno della croce, si asciugò una lacrima e frettolosa si rinchiuso nella sua baita; lui, passo passo, come nel sogno andava verso il baratro, seguiva il ritmo che con più forza, con più insistenza lanciava ora le sue strazianti note.

Inconscio il generale andava finalmente a raggiungere i suoi ragazzi che lo attendevano da lungo tempo.

Il domani il suo corpo fu trovato intatto in fondo al burrone, sul labbro non si era spento il sorriso, riposava sereno con i suoi umili eroi e da quel giorno più non si udì la strana musica.

I suoi soldati non lo attendevano più.

MARIA DI CAVOUR